

LA FEDE DI NICEA E LA NOSTRA FEDE

*Ai presbiteri e ai diaconi permanenti della diocesi
Ritiro mensile del clero – 14 giugno 2024*

Nell'estate del prossimo anno ricorreranno esattamente 1700 anni dal Primo Concilio di Nicea (325 d.C.).¹ Data la coincidenza con il Giubileo dell'anno prossimo e il prevedibile accavallarsi di celebrazioni ed eventi, preferisco anticipare i tempi e invitarvi fin d'ora a meditare sulla fede di Nicea e sugli stimoli che offre alla nostra fede personale. Del resto, anche allora, già nel 324, cioè l'anno prima che il Concilio fosse convocato, cominciarono a tenersi a livello locale delle adunanze che di fatto furono propedeutiche all'Assise conciliare.²

Ho scelto di trattare questo tema nel contesto e nel clima del nostro ritiro di clero, per gustare in chiave teologico-spirituale ciò che la dogmatica enuncia in chiave dottrinale. Al riguardo, è sempre bene ricordare che «tra i dogmi e la nostra vita spirituale c'è un legame organico. I dogmi sono luci sul cammino della nostra fede, lo rischiarano e lo rendono sicuro. Inversamente, se la nostra vita è retta, la nostra intelligenza e il nostro cuore saranno aperti ad accogliere la luce dei dogmi della fede».³

Parto da una domanda che è stata rivolta a ognuno di noi nel giorno della nostra Ordinazione sacerdotale: *Vuoi adempiere degnamente e sapientemente il ministero della parola nella predicazione del Vangelo e nell'insegnamento della Chiesa Cattolica?* Una domanda simile è contenuta anche nel rito dell'Ordinazione dei diaconi. Predicare il Vangelo e insegnare la fede cattolica, questo è l'impegno che abbiamo assunto: dalle nostre labbra i fedeli devono attendersi il Vangelo completo, non decurtato a nostro piacimento, e la fede cattolica genuina, nella sua bellezza e nella sua armonica coerenza interna.

Anch'io ho assunto questo impegno nel giorno della mia Ordinazione presbiterale, il 14 giugno 1986. In più, nel giorno in cui sono stato consacrato vescovo, il 14 giugno 2022, davanti a tutti mi è stata rivolta questa solenne domanda: *Vuoi custodire puro e integro il deposito della fede, secondo la tradizione conservata sempre e dovunque nella Chiesa fin dai tempi degli Apostoli?* Ho risposto sinceramente: *Sì, lo voglio.* Desidero compiere questo compito a favore di tutti, e anzitutto in aiuto del presbiterio diocesano. Non mi sottraggo ai doveri del *munus regendi*, avendo cura degli aspetti amministrativi, organizzativi e disciplinari. In primo luogo, però, mi preme esercitare il compito di maestro della fede della Chiesa⁴ e anche, nel giusto modo, di guida spirituale del mio clero.⁵ Inoltre, non mi basta custodire personalmente il *depositum fidei* (cf. 1Tm 6,20) voglio con tutte le forze tenervi associati a me in questo intento, voglio che il Vescovo e il suo presbiterio, cioè tutti noi, sentiamo insieme la responsabilità e la gioia di custodire e insegnare la fede cattolica, trasmessa dagli Apostoli e definita dal magistero della Chiesa.

¹ Durò poco più di un mese. La data di apertura ritenuta più probabile è il 19 giugno 325; quella di chiusura, il 25 luglio dello stesso anno.

² Ad esempio, il Sinodo di Antiochia nel 324 e vari altri incontri di Vescovi, a volte in numero considerevole.

³ CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, n. 89.

⁴ Cf. CONGREGAZIONE DEI VESCOVI, *Apostolorum Successores*, Directorio per il ministero pastorale dei Vescovi, LEV, Città del Vaticano 2004, 129-151.

⁵ «I vescovi (...) nella loro qualità di maestri di perfezione si studino di far avanzare nella via della santità i loro sacerdoti»: CONCILIO VATICANO II, *Christus Dominus*, Decreto sulla missione pastorale dei Vescovi nella Chiesa, Roma 1965, n. 15: AAS 58 (1966) 680.

Alcuni protagonisti

Riguardo il Concilio di Nicea, non mi soffermerò sui prodromi della controversia ariana né sulla lunga e intricata fase di ricezione dei pronunciamenti conciliari.⁶ Vorrei solo far emergere il volto e il nome di quattro persone che parteciparono al Concilio e che per motivi diversi meritano di essere ricordate. È un modo per dare corpo al discorso e mostrare che la storia della Chiesa, come sempre, cammina sulle gambe di persone concrete. Iniziamo dai due indiscussi protagonisti principali in tutta questa aspra contesa e nel suo finale ricomporsi nell'unica professione di fede, *l'imperatore Costantino e sant'Atanasio, vescovo di Alessandria*.

Ci sorprende il ruolo che Costantino ebbe in questo primo Concilio ecumenico. È lui che lo convoca ufficialmente, ne stabilisce la sede a Nicea, presiede di fatto le sedute,⁷ durante le discussioni di tanto in tanto prende la parola, ne ratifica le decisioni finali e le rende esecutive nel territorio imperiale. Come si spiega? Anzitutto bisogna considerare che, sebbene convertito al cristianesimo, egli, in qualità di imperatore romano, aveva viva coscienza di essere anche *pontifex maximus*, cioè il massimo responsabile pubblico dei culti ammessi nell'Impero. Sentendosi investito di questo compito, desiderava averne un quadro riassuntivo riguardo le credenze, i riti e l'organizzazione interna. Pertanto, informato della controversia tra i cristiani, ritenne opportuno far incontrare tutti i Vescovi affinché si chiarissero tra di loro e puntualizzassero la dottrina della fede cristiana. A lui personalmente, però, non importavano molto le questioni teologiche, che dovevano apparirgli vaghe sottigliezze, un litigare per niente. Voleva invece fortemente il superamento delle divergenze, la *pax religiosa*, funzionale dal punto di vista politico alla compattezza dello Stato. Spinse dunque perché fosse trovata una formula su cui convergere, spegnendo i focolai di conflittualità. Per questo, probabilmente, avrebbe preferito solo il chiarimento e l'intesa sul testo dottrinale (Πιστεύομεν – *Noi crediamo...*) e non l'aggiunta dell'anatematismo finale, con la condanna dei dissidenti. Qualunque fosse il suo scopo personale, aver favorito lo svolgimento del Concilio e l'approdo a una precisazione dottrinale restano un fatto provvidenziale.⁸ Dio, cioè, può servirsi di chiunque per condurre avanti i suoi disegni di amore, come fece con Ciro, re dei Persiani (cf. *Is* 45, 1-6).

Atanasio aveva partecipato al Concilio di Nicea come diacono e segretario del patriarca Alessandro, vescovo di Alessandria d'Egitto che per primo aveva affrontato e sconfessato il presbitero Ario. Pochi anni dopo, venne eletto a succedergli. Non aveva ancora 35 anni, ma era molto stimato come asceta e come custode della vera fede. Proprio per quella fede il suo lungo episcopato fu travagliatissimo. Dovette andare in esilio per ben cinque volte! La prima volta i filo-ariani trovarono il modo di neutralizzarlo con autentiche calunnie, accusandolo di aver compiuto gesti violenti e spregiudicati. Fu allontanato dalla sua sede e mandato a Treviri in Germania. La seconda volta fu esiliato a Roma, presso papa Giulio che lo difese coraggiosamente. Altre volte dovette fuggire da Alessandria e nascondersi in luoghi sicuri. Gli influssi degli ariani sugli imperatori non gli diedero tregua. Ogni volta era un dolore lasciare la sua Chiesa, ogni volta era un ritorno trionfale quando le acque si calmavano e gli era dato il permesso di rientrare in sede. Campione invitto della fede nicena, non cedette per opportunismo e quieto vivere. Giustamente la sua colossale statua è collocata in posizione di onore nella Basilica di San Pietro in Vaticano, presso l'Altare della Cattedra.⁹ Egli ci viene

⁶ Certamente è semplicistica la lettura dei due schieramenti: Oriente filoariano e Occidente antiariano. Su tutte le peripezie della crisi ariana cf. H. PIETRAS, *Concilio di Nicea (325) nel suo contesto*, Edizioni GBP, Gregoriana e Biblico Press, Roma 2021, oppure J. DANIELOU - H. MARROU, *Nuova Storia della Chiesa/1*, Marietti, Torino 1980, 297-317.

⁷ I delegati di papa Silvestro, i presbiteri Vito e Vincenzo, avevano una precedenza rispetto agli altri vescovi, ma nelle icone bizantine dedicate al Concilio, l'imperatore Costantino è sempre raffigurato in posizione centrale.

⁸ Nei sussulti e negli assestamenti post-conciliari, Costantino si avvicinò in seguito a posizioni diverse, di fatto anti-nicene, ritenendole ulteriori chiarimenti. La dottrina certa resta, tuttavia, quella professata a Nicea, il Concilio da lui voluto e seguito in prima persona.

⁹ Proprio sotto la cosiddetta *Gloria* del Bernini, insieme a San Giovanni Crisostomo, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino.

incontro ogni anno il 2 maggio, data liturgica della sua memoria, e accuratamente ci invita a non annacquare quella fede nella divinità di Cristo, di cui egli è stato intrepido e *insigne assertore*.¹⁰

Al Concilio di Nicea sono legati anche altri due memorabili nomi. Uno è quello di San Nicola di Myra, le cui reliquie riposano da quasi mille anni nella nostra Puglia, nella Basilica a lui intitolata a Bari. La sua sede vescovile era molto vicina a Nicea e, dunque, egli non ebbe difficoltà a giungervi. Resta avvolto nella leggenda l'episodio del suo duro scontro a tu per tu con Ario. Certo è invece che il vescovo Nicola aderì pienamente alla fede nicena, identificandosi con essa.¹¹ Anche per questo egli rimane un ponte tra Oriente e Occidente, ed è per noi una gioia poterlo venerare insieme ai nostri fratelli ortodossi, che lo acclamano così: «O Nicola, fonte che a Myra fai copiosamente zampillare gli unguenti profumati (...), ventilabro che disperdi la pula degli insegnamenti di Ario, supplica Cristo di mandare sulle anime nostre la sua grande misericordia».¹²

Negli elenchi dei Padri presenti al Concilio Niceno I c'è un altro nome che ha un nesso con la nostra Puglia. Occorre tuttavia ricordare che nelle antiche denominazioni delle varie zone dell'Italia meridionale i nomi delle regioni erano diversi da quelli attuali. In epoca romana il toponimo *Calabria* indicava la penisola salentina. *Marcus Calabriae*, perciò, è certamente un vescovo salentino. Il tedesco Adolf von Harnack, rigoroso storico del cristianesimo, ritiene probabile la sua attribuzione alla sede episcopale di Brindisi.¹³ Ecco dunque un altro filo di collegamento tra la fede di Nicea e la storia religiosa di cui siamo figli ed eredi: grande eredità da non dissipare, ma da far "fruttare".

Detto questo, entro nel vivo sviluppando tre passaggi: il testo del Credo approvato dal Concilio; quali risonanze ha per la nostra vita interiore e per il nostro ministero; quali stimoli possono venirci anche da alcuni canoni disciplinari promulgati dal Concilio. Per i testi originari del Concilio faccio riferimento alla preziosa raccolta edita a cura di Giuseppe Alberigo ed altri dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna.¹⁴

¹⁰ MESSALE ROMANO, *Orazione colletta* del 2 maggio, memoria di Sant'Atanasio di Alessandria.

¹¹ Per sorridere, richiamo una simpatica vignetta in lingua inglese. Un bambino, a cui è stato spiegato bene che Babbo Natale non è altro che San Nicola (Santa Klaus), si avvicina a uno di quei signori si vestono in quel modo nel periodo natalizio, e lo mette alla prova, chiedendogli soltanto: "*homoousios or homoiousios?*". Disorientato, quello risponde: "*What? (Che hai detto?)*". E il bambino conclude: "*you're not the real st. Nicholas! (Tu non sei il vero San Nicola!)*".

¹² *Anthologhion* dell'Ufficio bizantino, Minei del 6 dicembre, memoria di San Nicola il taumaturgo, arcivescovo di Myra di Licia.

¹³ CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE, *Annuario delle Chiese di Puglia, Vivere In*, Roma 2019, 252.

¹⁴ *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, a cura dell'Istituto per le Scienze Religiose, seconda edizione, EDB, Bologna 2002.

1. Il testo del Credo approvato dal Concilio

Fino ad oggi non è acclarato da chi o da quale area ecclesiale (Gerusalemme, Cesarea, Alessandria ecc.) provenga il testo-base del Simbolo Niceno. Sappiamo però che fin dai primi secoli circolavano formule battesimali di professioni di fede.¹⁵ Ogni Chiesa locale, infatti, aveva qualche testo riassuntivo che si insegnava ai catecumeni in preparazione al battesimo. Ovviamente c'erano alcune differenze di secondaria importanza, ad esempio nel tenore verbale o nella strutturazione delle frasi,¹⁶ ma i contenuti fondamentali erano ovunque gli stessi. Già alla fine del II secolo sono ormai assodati i punti essenziali delle professioni di fede in uso e la convergenza unitaria di tutte le Chiese su tali asseriti dogmatici.

È eloquente al riguardo la testimonianza di Sant'Ireneo di Lione, vissuto in epoca sub-apostolica, anello di collegamento teologico e spirituale tra le Chiese orientali e quelle occidentali.¹⁷ Nel suo *Adversus Haereses* possiamo riconoscere facilmente l'ossatura principale del Simbolo in tre articoli, cioè la fede nell'unico Dio e nelle tre Persone divine: l'eterno Padre, creatore del cielo e della terra; l'unigenito Figlio, incarnatosi per la nostra salvezza; lo Spirito Santo, che ha parlato per mezzo dei profeti. Queste verità essenziali, dice Sant'Ireneo, la Chiesa non le ha prodotte da sé, ma le ha ricevute dalla Tradizione apostolica e le custodisce ovunque nel mondo:

La Chiesa, sparsa in tutto il mondo, fino agli ultimi confini della terra, ricevette dagli apostoli e dai loro discepoli la fede nell'unico Dio, Padre onnipotente, che fece il cielo, la terra e il mare e tutto ciò che in essi è contenuto (cf. *At* 4, 24). La Chiesa accolse la fede nell'unico Gesù Cristo, Figlio di Dio, incarnatosi per la nostra salvezza. Credette nello Spirito Santo che per mezzo dei profeti manifestò il disegno divino di salvezza.¹⁸

Il Concilio di Nicea, dunque, parte da professioni di fede già circolanti, soprattutto in contesti battesimali. Stimolati dalla necessità di chiarire il punto controverso, i circa trecento Padri conciliari scelsero un testo-base e inserirono le precisazioni esplicative che ritennero utili. In seguito, come sappiamo, il Concilio di Costantinopoli del 381 fece lo stesso nella sezione riguardante lo Spirito Santo e così fu definito il testo completo del *Credo* che tuttora recitiamo tutte le domeniche, spesso senza renderci conto di quale patrimonio esso contenga e trasmetta.

¹⁵ Cf. J. KELLY, *I Simboli della fede nella Chiesa antica*, EDB, Bologna 2009, 63-98.

¹⁶ Nell'area delle Chiese in Occidente era diffusa quella formulazione che poi è stata denominata *Simbolo Apostolico*, che nel testo più antico risale al II secolo. Venne in seguito accreditato con la suggestiva leggenda dei 12 articoli redatti singolarmente da ognuno dei 12 apostoli, narrazione edificante a scopo didattico, che riveste un nucleo di verità, ossia la derivazione di questo testo dalla Tradizione apostolica.

¹⁷ Nato nel 130/140 e morto nel 202 d.C., fu discepolo di San Policarpo, a sua volta formato alla scuola degli Apostoli e posto da San Giovanni a capo della Chiesa di Smirne. Ireneo, probabilmente, aveva vissuto la sua giovinezza proprio a Smirne; in seguito venne inviato a Lione, dove c'era una consistente presenza cristiana nella colonia di emigrati provenienti dall'Asia Minore. Papa Francesco lo ha proclamato "doctor unitatis".

¹⁸ IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, Libro I, 10, 1-3.

Leggiamo, dunque, con un senso di venerazione il testo approvato dal Concilio:¹⁹

Primo Concilio di Nicea (325)	Versione latina	Versione italiana
Πιστεύομεν εἰς ἕνα Θεόν Πατέρα παντοκράτορα, πάντων ὀρατῶν τε καὶ ἀοράτων ποιητήν.	Credo in unum Deum, Patrem omnipotentem, factorem visibílium ómnium et invisibílium.	Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili.
Καὶ εἰς ἕνα κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ, γεννηθέντα ἐκ τοῦ Πατρὸς μονογενῆ, τουτέστιν ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ Πατρὸς, θεὸν ἐκ θεοῦ, φῶς ἐκ φωτός, Θεὸν ἀληθινὸν ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, γεννηθέντα οὐ ποιηθέντα, ὁμοούσιον τῷ πατρί, δι' οὗτὰ πάντα ἐγένετο.	Et in unum Dóminum Iesum Christum, Fílium Dei Unigénitum, et ex Patre natum, id est ex substantia Patris, Deum de Deo, lumen de lúmine, Deum verum de Deo vero, génitum, non factum, consubstantiálem Patri: per quem ómnia factasunt.	Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre , cioè della sostanza del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.
Τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν κατελθόντα καὶ σαρκωθέντα, εναθρωπήσαντα, παθόντα, καὶ ἀναστάντα τῇ τριτῇ ἡμέρᾳ, καὶ ἀνελθόντα εἰς τοὺς οὐρανοὺς, ἐρχόμενον κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς.	Qui propter nos hómines et propter nostram salútem descénsus et incarnatus, homo factus passus et surrectus tértia die, et ascénsus in cælos, et ventúrus est iudicáre vivos et mórtuos.	Per noi uomini e per la nostra salvezza discese e si incarnò, divenne uomo, patì ed è risorto il terzo giorno, ed è asceso ai cieli e verrà a giudicare i vivi e i morti.
Καὶ εἰς τὸ Ἅγιον Πνεῦμα.	Et in Spiritum Sanctum.	E nello Spirito Santo.

Notiamo subito che nel testo originale la professione di fede nicena è al plurale, indicando il consenso raggiunto dai Padri e posto per iscritto al termine del dibattito teologico conciliare. Successivamente il verbo iniziale sarà volto al singolare, per adattare questa dichiarazione di fede alle istruzioni dei catecumeni e utilizzarlo per esprimere l'adesione personale di ognuno alla fede della

¹⁹ *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, 5.

Chiesa. Questa complementarità tra la fede ecclesiale e l'adesione personale è, evidentemente, di capitale importanza in ogni epoca. Proprio per questo la sezione prima del Catechismo della Chiesa Cattolica è intitolata così: *“Io credo – noi crediamo”*. Credere è un atto personale, cosciente e libero. Al tempo stesso, è un atto ecclesiale, in quanto la fede della Chiesa precede, genera e nutre la nostra fede personale.²⁰

Teologicamente il testo niceno mette subito in luce l'*aitia*, la pienezza fontale dell'eterno Padre, ma immediatamente allontana ogni rischio di subordinazionismo riguardo al Figlio. Perciò si ferma intenzionalmente, e potremmo dire indugia, sulla preesistenza del Verbo, sulla sua generazione e sulla sua perfetta uguaglianza col Padre nella natura divina. L'accurata scelta dei termini mira ad esporre più chiaramente la fede, affinché si affermi l'ortodossia dottrinale messa in pericolo da Ario e dai suoi sostenitori. Le espressioni sono calibrate con rigorosa esattezza teologica, tuttavia manifestano anche chiaramente un profondo senso di adorazione. Gli asserti dogmatici si succedono gli uni agli altri come una fulgente cascata: Il Figlio è *Kyrios*, è l'Unigenito del Padre, è Luce da Luce, è pienamente e veramente Dio come il Padre.

L'attenzione si concentra specificamente sulla sua generazione, perché è lì il bandolo del problema. Infatti, parlando alla maniera umana, nel concetto stesso di generazione c'è un prima e c'è un poi, e dunque c'è un maggiore e un minore. Questo è vero riguardo la natura umana del Verbo incarnato; infatti, in riferimento all'umanità che Egli ha assunto, Gesù dice nel Vangelo: «Il Padre è più grande di me» (*Gv* 14,28). Non così la sua natura divina. La generazione intra-trinitaria è diversa. Il termine stesso generazione è da intendersi in senso analogico, perché in parte corrisponde e in parte non corrisponde all'*analogatum princeps*, il termine principale su cui si basa l'analogia. Per questo i Padri della Chiesa amavano riferire al Figlio di Dio quell'espressione della Vulgata: *Generationem eius quis enarrabit?* (*Is* 53,8). Indicibile, inesplicabile è il modo in cui il Padre genera il Figlio nella vita trinitaria.²¹ Riflettendo sui dati della Rivelazione evangelica riguardo questo mistero ineffabile, il Concilio di Nicea afferma la certezza di fede: il Figlio è nato dal Padre, ma è stato generato come Luce da Luce. Nella divinità egli è perfettamente uguale al Padre: Dio vero da Dio vero; *“generato, non creato”*, cioè non è una creatura, sia pure la più nobile ed eccelsa. E per ribadire tutto questo, ecco il ricorso a un termine nuovo nel linguaggio cristiano e in un contesto tanto solenne: *homoousios*, consustanziale al Padre.

Sappiamo quanto sarà tribolata in seguito la ricezione del pronunciamento niceno, proprio a causa di questo termine, che per la prima volta si distaccava non certo dal contenuto della Sacra Scrittura, ma dal lessico biblico, utilizzando un vocabolo di matrice ellenistica. È attestato l'uso pre-niceno di questo termine, in filosofia (ad es. in Plotino²² e in Porfirio) e talvolta nel vocabolario medico (ad es. in Galeno), tuttavia, a prescindere dall'uso precedente in cui il termine non era privo di una certa ambiguità semantica, qui avviene un fatto nuovo. Il Concilio di Nicea, con una scelta ardita ma ben ponderata, per la prima volta vuole dire qualcosa di Dio, utilizzando un vocabolo non biblico, che ritiene adatto a rivestire una precisa verità di fede. Si badi: una verità non fabbricata surrettiziamente dalla Chiesa, bensì enucleata meditando, con la luce dello Spirito Santo, sulle pagine evangeliche.

Questa professione di fede, infatti, deriva da ciò che Gesù dice di sé nel Vangelo. Il Credo di Nicea estrae ed enuncia il senso delle parole sconcertanti e inaudite con cui Gesù rivela la sua natura divina. Ad esempio:

«Io e il Padre siamo una cosa sola» (*Gv* 10,30).

«Prima che Abramo fosse, Io sono» (*Gv* 8,58).

²⁰ CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 166-184.

²¹ Il testo originale, in realtà, intende *generatio* nel senso di discendenza, posterità. Il Servo sofferente di Jahvè non avrà discendenza, perché è stato eliminato. Nessuno potrà decantare la sua posterità: “Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua posterità? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi”.

²² Le componenti dell'anima intellegibile, irascibile ecc. sono tra di loro della stessa sostanza: *tes antes onstias*.

«Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» (Mt 24,35).

«Figlio, ti sono perdonati i peccati» (Mt 9,5).

«Io sono la resurrezione e la vita» (Gv 11,25).

«Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12).

«Io sono il pane vivo disceso dal cielo.

Chi mangia di questo pane non morirà in eterno» (Gv 6,41).

Sulla bocca di chiunque altro queste parole, e altre simili che si possono leggere nei Vangeli, manifesterebbero un'immensa superbia, una smisurata presunzione, un vero e proprio delirio. Esse hanno senso solo se Gesù è veramente il Figlio di Dio, Dio come il Padre, coeterno con lui nella natura divina. Dunque, non c'è un maggiore e un minore, un prima e un poi, alla maniera umana. Ciò che il Figlio è, lo è da sempre. A scanso di equivoci, il canone che segue la professione di fede nicena, in maniera didascalica afferma:

Ma quelli che dicono: Vi fu un tempo in cui egli non esisteva; e prima che nascesse non era; e che non nacque da ciò che esisteva, o da un'altra ipostasi o sostanza che il Padre, o che affermano che il Figlio di Dio possa cambiare o mutare, questi la Chiesa cattolica e apostolica li condanna.

Il contenuto della fede di Nicea, quindi, corrisponde perfettamente alla rivelazione evangelica. La questione è quella se fosse lecito distaccarsi dal cosiddetto "*patois de Canaan*" e ricorrere a termini nuovi, mutuati dalla cultura ellenistica e dalla sua inclinazione alle analisi filosofiche. In un suo magistrale discorso papa Benedetto ha sottolineato la provvidenzialità e la convenienza di questa forma di inculturazione.

L'incontro tra il messaggio biblico e il pensiero greco non era un semplice caso. La visione di san Paolo, davanti al quale si erano chiuse le vie dell'Asia e che, in sogno, vide un Macedone e sentì la sua supplica: "Passa in Macedonia e aiutaci!" (cf. At 16,6-10) – questa visione può essere interpretata come una "condensazione" della necessità intrinseca di un avvicinamento tra la fede biblica e l'interrogarsi greco.²³

Proprio per questo egli ha messo in guardia da un superficiale conato di *de-ellenizzazione* oggi diffuso, come già era avvenuto in altri periodi della storia:

Devo accennare ancora brevemente alla terza onda della de-ellenizzazione che si diffonde attualmente. In considerazione dell'incontro con la molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l'ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima inculturazione, che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva quella inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento ed inculturarli poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti. Questa tesi non è semplicemente sbagliata; è tuttavia grossolana ed imprecisa. Il Nuovo Testamento, infatti, è stato scritto in lingua greca e porta in se stesso il contatto con lo spirito greco – un contatto che era maturato nello sviluppo precedente dell'Antico Testamento. Certamente ci sono elementi nel processo formativo della Chiesa antica che non devono essere integrati in tutte le culture. Ma le decisioni di fondo che, appunto, riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura.²⁴

Alla luce di queste considerazioni, possiamo dire che quello di Nicea è veramente un riuscito tentativo di inculturazione. Del resto, non dobbiamo dimenticare l'assistenza speciale che lo Spirito Santo dona ai Pastori della Chiesa riuniti in Concilio. In questo senso, ricordo sorridendo l'affermazione netta dell'Eparca greco-cattolico di Lungro, quando conversando con me al termine di due lunghe relazioni accademiche sul termine *homoousios* scelto da Nicea, tagliò corto e mi disse semplicemente: "*è ispirato!*". In ogni caso, il risultato del Primo Concilio di Nicea e la sua lenta ma

²³ BENEDETTO XVI, *Discorso nell'Aula magna dell'Università di Regensburg*, 12 settembre 2006: AAS 98 (2006) 728-739.

²⁴ *Ibidem*.

graduale e universale ricezione in tutta la Chiesa, costituisce una prova evidente di quel progresso nella comprensione della fede di cui San Vincenzo di Lerino²⁵ ha insegnato con tanta chiarezza la possibilità e le giuste modalità. Rileggiamo al riguardo una sua celebre pagina sullo sviluppo del dogma:

Qualcuno forse potrà domandarsi: non vi sarà mai alcun progresso della religione nella Chiesa di Cristo? Vi sarà certamente e anche molto grande. Chi infatti può esser talmente nemico degli uomini e ostile a Dio da volerlo impedire? Bisognerà tuttavia stare bene attenti che si tratti di un vero progresso della fede e non di un cambiamento. Il vero progresso avviene mediante lo sviluppo interno. Il cambiamento invece si ha quando una dottrina si trasforma in un'altra.

È necessario dunque che, con il progredire dei tempi, crescano e progrediscano quanto più possibile la comprensione, la scienza e la sapienza così dei singoli come di tutti, tanto di uno solo, quanto di tutta la Chiesa. Devono però rimanere sempre uguali il genere della dottrina, la dottrina stessa, il suo significato e il suo contenuto. La religione delle anime segue la stessa legge che regola la vita dei corpi. Questi infatti, pur crescendo e sviluppandosi con l'andare degli anni, rimangono i medesimi di prima. Vi è certamente molta differenza fra il fiore della giovinezza e la messe della vecchiaia, ma sono gli stessi adolescenti di una volta quelli che diventano vecchi. Si cambia quindi l'età e la condizione, ma resta sempre il solo medesimo individuo. Unica e identica resta la natura, unica e identica la persona. Le membra del lattante sono piccole, più grandi invece quelle del giovane. Però sono le stesse. Le membra dell'uomo adulto non hanno più le proporzioni di quelle del bambino. Tuttavia quelle che esistono in età più matura esistevano già, come tutti sanno, nell'embrione, sicché quanto a parti del corpo, niente di nuovo si riscontra negli adulti che non sia stato già presente nei fanciulli, sia pure allo stato embrionale. Non vi è alcun dubbio in proposito. Questa è la vera e autentica legge del progresso organico. Questo è l'ordine meraviglioso disposto dalla natura per ogni crescita. Nell'età matura si dispiega e si sviluppa in forme sempre più ampie tutto quello che la sapienza del creatore aveva formato in precedenza nel corpicciuolo del piccolo. Se coll'andar del tempo la specie umana si cambiasse talmente da avere una struttura diversa oppure si arricchisse di qualche membro oltre a quelli ordinari di prima, oppure ne perdesse qualcuno, ne verrebbe di conseguenza che tutto l'organismo ne risulterebbe profondamente alterato o menomato. In ogni caso non sarebbe più lo stesso.

Anche il dogma della religione cristiana deve seguire queste leggi. Progredisce, consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età. È necessario però che resti sempre assolutamente intatto e inalterato. I nostri antenati hanno seminato già dai primi tempi nel campo della Chiesa il seme della fede. Sarebbe assurdo e incredibile che noi, loro figli, invece della genuina verità del frumento, raccogliessimo il frutto della frode cioè dell'errore della zizzania. È anzi giusto e del tutto logico escludere ogni contraddizione tra il prima e il dopo. Noi mietiamo quello stesso frumento di verità che fu seminato e che crebbe fino alla maturazione. Poiché dunque c'è qualcosa della primitiva seminazione che può ancora svilupparsi con l'andar del tempo, anche oggi essa può essere oggetto di felice e fruttuosa coltivazione.²⁶

Lo sviluppo del dogma è dunque possibile, come migliore comprensione e migliore espressione, purché avvenga, come dice San Vincenzo, in *eodem sensu eademque sententia*. Con questo criterio e con questa scrupolosissima cura, Paolo VI, in un periodo di dubbi, contestazioni, travisamenti, esperimenti catechistici infelici, volle riproporre la fede genuina della Chiesa in un testo dottrinale di nuova fattura, che richiamando le verità fondamentali, si apriva anche ai temi, alla sensibilità al linguaggio del mondo contemporaneo. Per prepararne una prima stesura, scelse come eccezionale minutante il filosofo Jacques Maritain, da lui stimatissimo.²⁷ Poi fece suo quel testo con un atto di magistero solenne e il 30 giugno 1968 pronunciò "il Credo del popolo di Dio", cioè un Simbolo, antico e nuovo, con cui intendeva riaffermare la fede viva e non adulterata dell'intero popolo cristiano. Nella sezione dedicata al

²⁵ Insigne scrittore ecclesiastico del V secolo, venerato anche dalla Chiesa ortodossa, è famoso per il *Canone* che porta il suo nome, cioè la regola per distinguere la verità di fede dall'errore: "*id teneamus quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditum est*". "L'ortodossia dottrinale risulta da tre coefficienti che convergono in unità, quello geografico (*ubique*), quello temporale (*semper*), quello universale (*ab omnibus*)".

²⁶ VINCENZO DI LERINO, *Commonitorium*, XXIII.

²⁷ Cf. P. MACCHI, *Paolo VI nella sua parola*, Morcelliana, Brescia 2001, 212, nota n. 65.

Figlio di Dio, il Papa riprese sostanzialmente il Credo di Nicea, esplicitandolo con alcuni riferimenti al Simbolo *Quicumque*²⁸ e con altre espressioni esplicative:

Noi crediamo in Nostro Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio. Egli è il Verbo eterno, nato dal Padre prima di tutti i secoli, e al Padre consustanziale, *homoousios to Patri* (*Dz.-Sch.* 150); e per mezzo di Lui tutto è stato fatto. Egli si è incarnato per opera dello Spirito nel seno della Vergine Maria, e si è fatto uomo: eguale pertanto al Padre secondo la divinità, e inferiore al Padre secondo l'umanità (cf. *Dz.-Sch.* 76), ed Egli stesso uno, non per una qualche impossibile confusione delle nature ma per l'unità della persona (cf. *Ibid.*).

Egli ha dimorato in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità. Egli ha annunciato e instaurato il Regno di Dio, e in Sé ci ha fatto conoscere il Padre. Egli ci ha dato il suo Comandamento nuovo, di amarci gli uni gli altri com'Egli ci ha amato. Ci ha insegnato la via delle Beatitudini del Vangelo: povertà in spirito, mitezza, dolore sopportato nella pazienza, sete della giustizia, misericordia, purezza di cuore, volontà di pace, persecuzione sofferta per la giustizia. Egli ha patito sotto Ponzio Pilato, Agnello di Dio che porta sopra di sé i peccati del mondo, ed è morto per noi sulla Croce, salvandoci col suo Sangue Redentore. Egli è stato sepolto e, per suo proprio potere, è risorto nel terzo giorno, elevandoci con la sua Resurrezione alla partecipazione della vita divina, che è la vita della grazia. Egli è salito al Cielo, e verrà nuovamente, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, ciascuno secondo i propri meriti; sicché andranno alla vita eterna coloro che hanno risposto all'Amore e alla Misericordia di Dio, e andranno nel fuoco inestinguibile coloro che fino all'ultimo vi hanno opposto il loro rifiuto. E il suo Regno non avrà fine.²⁹

²⁸Questo simbolo è una professione di fede composta in latino tra la fine del V e il VII secolo da un anonimo autore, forse negli ambienti vicini a Cesario di Arles (470 ca.-542/543). Per dargli maggiore rilievo venne erroneamente attribuito a Sant'Atanasio, ma indiscutibilmente ne esprime la fede. Venne tradotto anche in greco: cf. A. NIGRA, *Le versioni greche del Simbolo Quicumque*, testo critico e note storico-teologiche, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023. Si tratta di un "Credo" molto bello che può istruire e al tempo stesso nutrire la preghiera: da tutto il testo emerge chiaro l'intento di collegare l'ortodossia dottrinale e la salvezza di ogni credente, per la sua salda adesione alla vera fede e per l'impegno nelle buone opere. In riferimento al Signore Gesù la fede nicena è esplicitata così: *Æqualis Patri secundum divinitatem, minor Patre secundum humanitatem. Qui, licet Deus sit et homo, non duo tamen, sed unus est Christus. Unus autem non conversione divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum. Unus omnino, non confusione substantiæ, sed unitate personæ.*

²⁹ PAOLO VI, *Il Credo del popolo di Dio*, Roma, 30 giugno 1968: *Insegnamenti di Paolo VI*, vol. VI, 1968, 300-310.

2. La fede di Nicea, la nostra vita interiore e il nostro ministero pastorale

Ora vogliamo trarre dalla fede cristologica definita a Nicea alcuni spunti per la nostra meditazione e la nostra verifica personale.

a. *Chi è Gesù per me?*

Abbiamo visto come la fede di Nicea deriva da ciò che Gesù dice di sé nel Vangelo. Davanti a quelle affermazioni inaudite non si può fingere di non capire. Bisogna prendere posizione. O sono vaneggiamenti di un folle megalomane, oppure sono semplicemente la verità. A Nicea il dilemma ha avuto una risposta precisa, espressa in una formula che la Chiesa ha recepito come perfettamente ortodossa. Tuttavia, il nostro atto di fede non è riposto nei vocaboli, ma nella realtà a cui essi ci avvicinano e che in qualche modo ci fanno toccare. “*Actus fidei non terminatur ad enuntiabile, sed ad rem*”³⁰ La questione allora diventa personale. La fede di Nicea vuole avere risonanza nella mia vita interiore e richiede piena ricezione proprio dentro di me. Mi interpella personalmente. Anzi, a ben vedere, è Gesù stesso che mi interpella, non diversamente da ciò che fece con i Dodici a Cesarea di Filippo. Non posso esimermi, non posso delegare ad altri. Egli mi domanda: “*chi sono io per te? Tu credi veramente in me?*”.

b. *Esporre con calore la retta fede*

Oltre a coloro che definirono la fede di Nicea durante quel Primo Concilio ecumenico e oltre a coloro che la tutelarono e la propagarono nei decenni successivi, vanno ricordati e lodati anche diversi Pastori di anime, che predicarono tale fede dopo Nicea e la resero maggiormente accessibile, usando un linguaggio più pastorale e ricco di immagini. Così fecero, ad esempio, San Zeno da Verona, Cromazio di Aquileia e in modo ancora più appassionato Sant’Ilario di Poitiers. Questo genere di predicazione contribuì a formare e diffondere una spiritualità “nicena”, in cui la dottrina ortodossa, basata sulla Parola di Dio, nutriva l’anima e suscitava sentimenti di solida devozione.³¹

Ecco l’importanza della predicazione del Vescovo e dei presbiteri uniti a lui, nell’esposizione della fede, calda di affetti, ma esatta nella dottrina, senza pressapochismo. Si dice talvolta, con una certa superficialità, che il linguaggio del Credo Niceno è un po’ duro da masticare per i normali praticanti delle nostre assemblee eucaristiche domenicali. Eppure la categoria della generazione/generatività è considerata oggi molto efficace per esprimere un rapporto che unisce pur nella distinzione.

Certo, le parole in quanto tali non salvano la fede, ma neppure l’imperizia la salva! Forse dipende proprio da tale imperizia l’insulsaggine con cui si modifica arbitrariamente la liturgia della Chiesa. E qui voglio sottolineare ancora una volta che ci sono degli spazi affidati a una sana creatività (ad es. la preghiera dei fedeli), ma in tutto il resto bisogna stare a ciò che i Libri liturgici riportano. Sarebbe da sventati, ad esempio, omettere il Credo Niceno-Costantinopolitano quando è prescritto, oppure sostituirlo sistematicamente con formule più brevi, o peggio ancora manometterlo. Semmai il nostro compito è di spiegarlo, facendo percepire ai fedeli la ricchezza del

³⁰ Questa espressione di San Tommaso d’Aquino (*Summa Theologiae* II-II, 1, 2 ad 2) mi folgorò come una felice scoperta, quando l’ascoltai per la prima volta dal mio professore di teologia dogmatica, Marcello Semeraro. Potrei dire che in quegli anni di Seminario a Molfetta ho vissuto, nel mio piccolo, la stessa lieta esperienza di innamoramento di cui ha raccontato il card. Biffi: «A vent’anni anch’io mi sono innamorato: mi sono innamorato della “divina Sofia”. Però lei, quando mi si è fatta conoscere, non mi si è presentata con questo suo nome insolito e arcano, che mi avrebbe sconcertato e prevedibilmente volto in fuga. Mi ha dato il nome con cui la chiamavano tutti: “teologia”» (G. BIFFI, *A venti anni mi sono innamorato di Sofia*, L’Osservatore Romano, 7 maggio 2009).

³¹ Ne ha parlato molto bene la Prof.ssa Chiara Curzel nel suo intervento al Convegno di studi “*Le molte vie per Nicea*”, tenuto a Bari il giorno 11 aprile 2024, a cura dell’Istituto di teologia ecumenico-patristica “San Nicola”. È stata una giornata di approfondimento storico-teologico, in due nutrite e interessanti sessioni, con un arricchente confronto tra docenti di Facoltà teologiche e professori di Università statali. In queste riflessioni cito a memoria la relazione della prof.ssa Curzel, mentre attendiamo gli *Atti* di quel convegno.

testo e la gioia di professare la stessa fede, in comunione sincronica e diacronica con la Chiesa di tutti i luoghi e di tutti i tempi! La corale unità nella professione della stessa fede, se ne comprendiamo il valore, è un fatto meraviglioso, come già notava il *doctor unitatis* Sant'Ireneo di Lione:

Avendo ricevuto, come dissi, tale messaggio e tale fede, la Chiesa li custodisce con estrema cura, tutta compatta come abitasse in un'unica casa, benché ovunque disseminata. Vi aderisce unanimemente quasi avesse una sola anima e un solo cuore. Li proclama, li insegna e li trasmette all'unisono, come possedesse un'unica bocca.

Benché infatti nel mondo diverse siano le lingue, unica e identica è la forza della tradizione. Per cui le chiese fondate in Germania non credono o trasmettono una dottrina diversa da quelle che si trovano in Spagna o nelle terre dei Celti o in Oriente o in Egitto o in Libia o al centro del mondo. Come il sole, creatura di Dio, è unico in tutto l'universo, così la predicazione della verità brilla ovunque e illumina tutti gli uomini che vogliono giungere alla conoscenza della verità. E così tra coloro che presiedono le chiese nessuno annunzia una dottrina diversa da questa, perché nessuno è al di sopra del suo maestro.

Si tratti di un grande oratore o di un misero parlatore, tutti insegnano la medesima verità. Nessuno sminuisce il contenuto della tradizione. Unica e identica è la fede. Perciò né il fecondo può arricchirla, né il balzubiente impoverirla.³²

c. *Seminare convinzioni interiori profonde*

Naturalmente bisogna promuovere l'assimilazione personale del Credo che recitiamo. Questo è il nostro bel compito, da svolgere nelle catechesi comunitarie agli adulti, e ancor di più negli incontri di catechesi a tu per tu, nelle varie occasioni in cui ci è chiesto di dedicare tempo alle singole persone. Non lasciamoci sfuggire queste occasioni, non deleghiamo troppo facilmente ad altri questi incontri formativi individuali. Eserciti anche così il *munus docendi* che ci è stato affidato. Il Card. Martini ha scritto: «Il solo cristianesimo che sopravviverà sarà quello fondato su convinzioni interiori profonde, perché non basteranno più le tradizioni esterne o i fenomeni di massa».³³ Si riferiva, in verità, all'esercizio della *lectio divina* che può mediare queste convinzioni profonde, ben più solide di certe forme di religiosità di massa. Il Credo della Chiesa, intriso di Sacra Scrittura e veicolato dalla Tradizione apostolica, non è una serie di formulette, ma è il linguaggio della fede, e la Chiesa, «essendo nostra Madre, è anche educatrice della nostra fede».³⁴ Ci insegna il linguaggio della fede, per guidarci a una vita di fede, come una madre insegna ai suoi piccoli a parlare, e perciò stesso a comprendere e a comunicare.³⁵ Indubbiamente, anche la religiosità popolare, a suo modo, può esprimere in qualche aspetto la fede della Chiesa, ma bisogna andare in profondità e non fermarsi a livello di esteriorità. In questo deve emergere e dispiegarsi il nostro zelo per le anime. A questo proposito, mi chiedo: *nel mio ministero, cerco di trasmettere convinzioni profonde, basate sulla Sacra Scrittura e sulle verità di fede, o mi accontento di dare solo quello che "la gente" vuole?*

Già da tempo è stato segnalato il divario profondo tra la dottrina ufficiale della Chiesa e ciò che i "fedeli" effettivamente sentono e credono. È come uno scisma non dichiarato,³⁶ uno iato che sembra allargarsi sempre più. Si compiono gesti o riti religiosi, ma si resta impermeabili o refrattari alla dottrina della Chiesa. Ad esempio, si tiene gelosamente l'immaginetta di padre Pio nel portafoglio, e al contempo si è completamente indifferenti alla fede trinitaria o si dichiara il proprio scetticismo riguardo l'aldilà. Oppure, ci si ritrova in massa intorno alla statua di Santa Rita, ma si mostra noncuranza riguardo la presenza eucaristica del Signore e totale relativismo riguardo le scelte morali. Gli esempi potrebbero continuare, ma non occorre dilungarsi. Lo scollamento è evidente.

³² IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, Libro I, 10, 1-3.

³³ C.M. MARTINI, *Il Dio vivente. Riflessioni sul Profeta Elia*, Piemme, Casale Monferrato 1990, 137.

³⁴ CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, 169.

³⁵ Cf. Ivi, 171.

³⁶ Cf. P. PRINI, *Lo scisma sommerso*, Garzanti, Milano 1999.

Con ciò non s'intende affatto negare gli elementi positivi della religiosità popolare. D'altra parte, Gesù ci insegna a non spegnere il lucignolo fumigante (cf. *Mt* 12,20), e quindi bisogna avere tanta comprensione, benevolenza e senso della gradualità. Ma questa fede *liquida*, selettiva e autoreferenziale, di cui parla il prof. Roberto Cipriani nella sua voluminosa indagine sociologica,³⁷ può lasciarci spensierati e inerti? Davanti al Signore, in quanto pastori, ognuno di noi deve chiedersi: come posso consolidare questa fede *senza certezze*? Basta istruire e argomentare? Magari potessimo farlo sempre, ma sarebbe ancora poco. La via della bellezza oggi attrae di più.³⁸ Occorre allora far balenare la bellezza di una fede, che, nei suoi contenuti fondamentali, attraversa i secoli e i millenni e giunge intatta fino a me, capace di dare senso alla vita. Nelle opacità e nelle ansie del mondo postmoderno, la fede nicena emana ancora luce. C'è veramente da pregare con fiducia: *Guidami tu, luce gentile!*³⁹

³⁷ R. CIPRIANI, *L'incerta fede. Un'indagine quanti-qualitativa in Italia*, Editrice Franco Angeli, Milano 2020, 504.

³⁸ Tra le migliaia di giovani che il card. Martini aveva incontrato in 22 anni di episcopato milanese, gli era rimasto impresso uno che quasi lo aveva sfidato: «Ricordo un giovane che recentemente mi diceva: "Soprattutto, non mi dica che il cristianesimo è verità. Questo mi dà fastidio, mi blocca. È diverso che dire che il cristianesimo è bello..."». (C.M. MARTINI, *Quale cristianesimo nel mondo postmoderno*, in "Avvenire", domenica 27 luglio 2008).

³⁹ J. H. NEWMAN, 16 giugno 1833: cf. *Apologia Pro Vita Sua*, Jaca Book, Milano 1995, 63.

3. Che cosa possono dirci oggi alcuni “canoni” di Nicea

Il Primo Concilio ecumenico, oltre al tema centrale di natura dogmatica, ha trattato anche alcune questioni disciplinari e ha approvato dei “canoni”, cioè delle norme pratiche. In questo genere di cose, si tiene conto del contesto storico e perciò le direttive specifiche possono variare col passar del tempo. Eppure, rileggendo con attenzione alcuni canoni del Concilio Niceno I, rimaniamo sorpresi notando quanto siano importanti anche per noi oggi quei valori di fondo che i Vescovi intendevano salvaguardare. Prendiamo in considerazione, a titolo di esempio, quattro decisioni.

a. *La questione della data della Pasqua*

È stato uno dei problemi dibattuti in Concilio. Nei primi secoli del cristianesimo, in alcune zone i cristiani avevano mantenuto l'uso ebraico di celebrare la Pasqua il giorno 14 del mese di Nisan e perciò erano chiamati *quartodecimani*. In altre zone, invece, la Pasqua cristiana veniva celebrata la domenica successiva alla festa ebraica. In altre zone, infine, la Pasqua dei cristiani era celebrata la prima domenica dopo il primo plenilunio di primavera, senza riferimento al mese di Nisan e al calendario ebraico. Quest'ultima fu la scelta compiuta dal Concilio. Una decisione comunicata con esultanza nella Lettera inviata dai Vescovi riuniti a Nicea alle Chiese di Alessandria, Egitto, Libia e Pentapoli:

Vi diamo la lieta notizia dell'accordo relativo alla santissima Pasqua, giacché su questo punto, grazie alle vostre preghiere, si è giunti alla comune risoluzione che tutti i fratelli dell'Oriente, che prima celebravano la Pasqua assieme ai Giudei, da ora in poi celebrino la Pasqua conformemente ai Romani e a noi e a quanti dall'inizio l'hanno celebrata nella nostra stessa ricorrenza.⁴⁰

A Nicea, dunque, ci si accordò per celebrare la Pasqua tutti nella stessa data. Gli scismi della storia ci hanno divisi anche su questo, ed è penoso che, a causa delle differenze di calendario, cattolici e ortodossi di varie denominazioni, spesso nelle stesse città, celebrino la Pasqua, festa centrale per tutti i cristiani, in giorni diversi, e a volte a distanza di settimane. Grazie a Dio, questo appare sempre più insopportabile e sta crescendo l'anelito a convergere su unica data. *Ed io sento e coltivo l'anelito all'unità? Lo sento tutto l'anno, e non solo in quei pochi giorni di gennaio, durante l'Ottavario di preghiera?*

b. *Il Santo Viatico*

Cessate le persecuzioni da parte dell'Impero Romano, si pose la questione dei *lapsi*, cioè di quelli che non erano riusciti a restare fedeli, avevano abiurato e poi, pentiti, avevano chiesto di essere riaccecati nella Chiesa. Alcuni ritenevano che essi fossero imperdonabili. Prevalse una linea più comprensiva delle debolezze umane, ma anche molto seria. I *lapsi* potevano essere riaccolti, ma dovevano fare una lunga penitenza, di molti anni, con varie modalità, prima di essere riammessi alla Comunione eucaristica. Ma a volte, prima di terminare l'itinerario penitenziale, alcuni si ammalavano gravemente e rischiavano di morire senza poter ricevere l'Eucarestia. Che fare? I Padri niceni non ebbero dubbi, e stabilirono così:

Con quelli che sono in, fin di vita, si osservi ancora l'antica norma per cui in caso di morte nessuno sia privato dell'ultimo, indispensabile viatico. Se poi avvenisse che quegli che era stato dichiarato disperato, ed era stato ammesso alla comunione e fatto partecipe dell'offerta, guarisca, sia ammesso tra coloro che partecipano alla sola preghiera (fino a che sia trascorso il tempo stabilito da questo grande concilio ecumenico). In genere, poi, il vescovo, dopo inchiesta, ammetterà chiunque si trovi in punto di morte e chieda di partecipare all'eucarestia.⁴¹

⁴⁰ *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, 19.

⁴¹ Ivi, canone XIII.

Oggi il quadro è molto cambiato. Spesso si muore senza sacramenti. Durante il Covid, in molti casi è stato impedito ai sacerdoti di stare vicini ai moribondi. Però, anche in condizioni normali, pochissimi sono quelli che chiedono di ricevere il Santo Viatico prima di partire da questo mondo. Noi sembriamo rassegnati a questo stato di cose. Raramente ne parliamo dall'Altare o nei momenti di catechesi. Non sollecitiamo più ad informarci se ci sono ammalati in gravi condizioni. Eppure, più ancora della prima Comunione, è importantissima l'ultima Comunione, il Viatico, il Pane che ci fortifica e ci accompagna nel viaggio verso l'altra vita.

Fin da Nicea la Chiesa si è sempre preoccupa dell'Eucaristia da portare ai moribondi. *Ed io sento questa preoccupazione?*

c. *La giusta custodia dei nostri sensi*

Constatando l'impegno quotidiano e lo sforzo continuo che richiede la virtù della castità, alcuni chierici in cerca della perfezione avevano trovato, secondo loro, un metodo che risolveva drasticamente il problema. Ricorrevano alla castrazione volontaria, supponendo che in questa maniera la partita fosse vinta definitivamente. I Padri di Nicea disapprovano esplicitamente questa pratica violenta, e implicitamente riprovano la sottile superbia che essa cela. La preghiera che Gesù ci ha insegnato, infatti, ci invita ogni giorno a pregare umilmente per non essere inghiottiti dalla tentazione, in quella lotta spirituale che ci mantiene vigili e ci fa confidare nell'aiuto di Dio, nostro liberatore. Viceversa, la pratica della mutilazione, oltre a danneggiare l'integrità del corpo, svelava la presunzione di poter vincere da soli questo combattimento spirituale. Uno dei canoni di Nicea sanziona con decisione questo perfezionismo fasullo:

Se qualcuno, malato, ha subito dai medici un'operazione chirurgica, o è stato mutilato dai barbari, può far parte ancora del clero. Ma se qualcuno, pur essendo sano, si è castrato da sé, costui, appartenendo al clero, sia sospeso, e in seguito nessuno che si trovi in tali condizioni sia promosso allo stato ecclesiastico. È evidente, che quello che è stato detto riguarda coloro che deliberatamente compiono una cosa simile e osano mutilare se stessi.⁴²

Rigettata questa pratica violenta, tuttavia Nicea non dimentica il dovere dei chierici di vigilare su se stessi e di evitare le occasioni prossime di peccato, sapendo bene ciò che il buon senso, sulla scorta dell'esperienza, condensa nel semplice e realistico detto: "la paglia vicina al fuoco brucia". Stabilisce perciò una norma di saggia accortezza:

Questo grande sinodo proibisce assolutamente ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi e in genere a qualsiasi membro del clero di tenere delle donne di nascosto, a meno che non tratti della propria madre, di una sorella, di una zia, o di persone che siano al di sopra di ogni sospetto.⁴³

Nicea, dunque, da un lato rigetta un estremismo malsano, ma dall'altro pone regole prudenti per la custodia dei sensi. Questa cautela serena, ma non sventata, vale ancor oggi, per tanti motivi. Può essere richiamata dalle norme generali o particolari che tutelano la promessa di celibato,⁴⁴ ma innanzitutto deve essere materia di confronto sincero e fiducioso con il confessore o con la propria guida spirituale. Mi chiedo allora: *davanti al Signore, come mi trovo su questo punto?*

d. *Stare e amare la propria Chiesa, nella sede assegnata*

Il fenomeno dei *clerici vagantes* è stato sempre ritenuto un disordine nella Chiesa. Esso è ben diverso dall'apostolato itinerante, espressione di zelo per le anime, svolto per mandato o d'intesa con i legittimi Superiori. Il Concilio Niceno I ribadisce il dovere di non allontanarsi arbitrariamente dalla diocesi:

⁴² *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, canone I.

⁴³ Ivi, canone III,

⁴⁴ Cf. *Codex Juris Canonici*, can. 277.

Quanti temerariamente, senza santo timore di Dio, né alcun rispetto per i sacri canoni si allontanano dalla propria chiesa, siano essi sacerdoti o diaconi, o in qualsiasi modo ecclesiastici, non devono in nessun modo essere accolti in un'altra chiesa; bisogna, invece, metterli nell'assoluta necessità di far ritorno alla propria comunità, altrimenti siano esclusi dalla comunione.⁴⁵

Nicea dispone saggiamente che i Pastori risiedano nella propria sede. Comprendiamo però lo spirito di questa norma, validissima anche oggi. Non si tratta semplicemente di salvaguardare l'istituto dell'incardinazione per motivi di buon ordine. Si tratta invece di non evadere dai propri compiti e dalla fedeltà al mandato ricevuto. Questo non avviene solo se un chierico se ne va a zonzo, dove gli pare e piace, disattendendo gli incarichi fissi. Ma avviene anche quando un pastore non ama la gente che gli è stata affidata, non mette il cuore negli incarichi ricevuti, dà spazio a inutili nostalgie della sua precedente parrocchia, oppure vive come un impiegato a ore, non si dedica alle sue mansioni, lascia chiusa o vuota la sua chiesa, non va a cercare le persone a cui è stato mandato o che rientrano nell'ambito dell'ufficio diocesano che ha ricevuto. Vagare così con la testa non gli giova affatto. Davvero, è necessario che egli *faccia ritorno alla sua comunità!* Solo così sperimenterà la gioia del suo ministero e la consolazione del Signore. *Ed io posso dire in coscienza che trascorro il mio tempo, quotidianamente, nella mia sede, nella mia chiesa, nel territorio parrocchiale? Oppure trascorro tanto tempo a casa o altrove, per i fatti miei? Amo la gente che mi è stata affidata? La visito? Mi dedico a loro?*

⁴⁵ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, canone XVI.

In conclusione

Il Concilio Niceno I è stato provvidenziale nel definire la retta dottrina e ha assunto anche sagge decisioni disciplinari. I testi dottrinali ci aiutano a mantenerci uniti e concordi nella professione della fede. E anche i canoni sono necessari, a motivo delle umane debolezze. Ma la nostra convinta adesione al *Credo* e la nostra fedeltà ai compiti del nostro ministero deve nascere anzitutto dal rapporto di viva fede con il Signore Gesù, nostro Dio e nostro tutto. In quello che crediamo e in quello che facciamo noi vogliamo seguire Lui, come il giovane di questo grazioso racconto:

«Un potente sovrano viaggiava nel deserto seguito da una lunga carovana che trasportava il suo favoloso tesoro di oro e pietre preziose.

A metà del cammino, sfinito dall'infuocato sole, un cammello della carovana crollò boccheggiante e non si rialzò più.

Il forziere che trasportava rotolò per i fianchi della duna, si sfasciò e sparse tutto il suo contenuto, perle e pietre preziose, nella sabbia.

Il principe non voleva rallentare la marcia, anche perché non aveva altri forzieri e i cammelli erano già sovraccarichi.

Con un gesto tra il dispiaciuto e il generoso invitò i suoi paggi e i suoi scudieri a tenersi le pietre preziose che riuscivano a raccogliere e portare con sé.

Mentre i giovani si buttavano avidamente sul ricco bottino e frugavano affannosamente nella sabbia, il principe continuò il suo viaggio nel deserto.

Si accorse però che qualcuno continuava a camminare dietro di lui.

Si voltò e vide che era uno dei suoi paggi, che lo seguiva ansimante e sudato.

“E tu”, gli chiese il principe, “non ti sei fermato a raccogliere niente?”

Il giovane diede una risposta piena di dignità e di fierezza:

“Io seguo il mio re!”⁴⁶

⁴⁶ L. GINAMI, *Seguo il mio re! Una regola di vita per i giovani*, Paoline, Milano 2001.